

SERENA MESSINA

UN UOMO SUL GRADINO

Edizioni **LEIMA** 

UN UOMO SUL GRADINO

Giorno 1

Bianco e nero tutt'intorno. Lenti da vista contornate da una spessa montatura sul naso di un uomo che mi si avvicina. Uno sconosciuto: sta in silenzio, sto in silenzio. Riconoscersi, nel percepire un senso di appartenenza reciproco. Nessuno stupore, solo voglia di contatto. Appoggio la mia guancia sulla sua. È calda, mi arriva il suo odore. Cos'è tutto questo rumore? "No, non andare".

"Pi-pi-pi-pi-pi".

Prima violenza quotidiana: la sveglia. Preferirei essere svegliata a frustate, detesto i rumori improvvisi. Bene, ho ripreso l'attività onirica ma, ovviamente, non trattandosi di un incubo, è durata troppo poco. Ormai è fatta, sono di malumore.

Seconda violenza quotidiana: affacciarsi alla finestra della camera da letto e trovarlo lì, come ogni mattina, puntuale. Sta seduto sul gradino dell'agenzia immobiliare del palazzo di fronte al mio, il capo chino, la penna in mano: e scrive. Sempre lì, da mesi ormai, con i suoi tre sacchetti in pura plastica pieni di fogli e indumenti: e scrive. Scrive senza sosta sino all'una del pomeriggio, momento in cui torno ad

affacciarmi per vederlo andare via. Lui scrive, scrive, scrive. Io no. Sono certa che sappia che, ogni mattina, rimango a spiarlo davanti alla finestra per diversi minuti, paralizzata da un'insana frustrazione. Sono convinta che lo faccia apposta a sbattermi in faccia la sua costanza, capace di provocarmi un lancinante sentimento di stizza nei suoi confronti. Doccia. L'unica chimica che riesco a concedermi, ormai da tempo, è quella dell'acqua. Sollevo il miscelatore e mi posiziono sotto il getto, nella speranza che H₂O levi, invece lava e basta. Caffè. Sigaretta. Computer. Foglio bianco. esco. La fila al supermercato è interminabile. Prendo un carrello. Non ho con me la lista della spesa, non riesco a scrivere nemmeno quella. Accidenti, mi viene in mente ancora lui, lo scrittore! Meglio non pensarci. Tento di concentrarmi sull'approvvigionamento alimentare. Confusione. Senza l'ausilio della lista, rimango per decine di minuti con lo sguardo fisso su un prodotto a caso, pensando ad altro. Passo allo scaffale successivo e ripeto l'operazione contemplazione, come se mi trovassi all'interno di un museo, davanti a un capolavoro del Tintoretto o del Caravaggio.

In coda alla cassa.

“Paga soltanto queste due cose, signora?”.

“Sì sì, il carrello l'ho preso solo in comodato d'uso”.

La cassiera mi lancia uno sguardo sgomento.

“Sì, soltanto il tè e la marmellata, grazie”.

Dopo circa mezz'ora di ibernazione, causata dall'aria condizionata del supermercato impostata a temperatura Circolo Polare Antartico, costringo il mio corpo ad abituarsi al tepore esterno. Le giornate di inizio settembre sono ingannevoli: ancora calde, assolate, ma non più estive. Proprio

come me.

Terza violenza quotidiana: il telefono cellulare che squilla.

“Pronto?”.

“Buongiorno, architetto!”.

“La prego, non cominciamo questa conversazione con gli eufemismi”.

“Come?”.

“Nulla, mi dica”.

“Mi scusi se non l’ho chiamata prima, ma mia suocera è stata poco bene e mia moglie è caduta in depressione. Poi ci si è messo anche il cane che ha deciso di scappare e sono giorni che mia figlia piange. Insomma, una tragedia, architetto!”.

“...”.

“Pronto, mi sente?”.

“Sì, certo, come non potrei? Ho il telefono attaccato all’orecchio.”

“Che dice?”.

“Nulla”.

“Ah! Insomma, volevo dirle che se non le ho ancora saldato quella fattura è a causa dei problemi familiari che le ho appena accennato. Prometto che la prossima settimana le invierò un bonifico”.

“Sono in attesa da due anni. Il mio eufemismo di oggi è: a presto”.

Click. Routine. Non riuscirò mai ad abituarci a quelli che, nel tentativo di offendere la mia intelligenza, ordiscono trame di vita così ben articolate.

Ore dieci del mattino: torno al computer.

Ore dieci del mattino e cinque minuti: mi piazco davanti alla finestra della mia camera da letto. Lo scrittore è sempre

li. Indossa una giacca in velluto liscio, un paio di pantaloni con i risvolti, un cappello di lana nero. Il linguaggio corporeo è capace di rivelare molte più verità di quello parlato. Il corpo non mente, è schietto. Meticoloso, preciso, composto, instancabile, soddisfatto. Quell'uomo è libero: è il suo corpo a gridarlo.

Giorno 2

Colori pastello tutt'intorno. Indosso un vestitino di cotone, sfondo bianco e fiorellini celesti. I capelli raccolti in due codini impertinenti. Un uomo, mio padre: sta in silenzio, sto in silenzio. Gioia, stupore. Le nostre mani, una accanto all'altra, sul ventre rigonfio di mia madre. Appoggio l'orecchio per sentire mio fratello.

“Si è mosso!”.

“Pi-pi-pi-pi-pi”.

Devo assolutamente trovare un'alternativa a questo martello pneumatico di sveglia. Sorrido, mi sento felice. Non capitava da mesi.

Non ho voglia di affacciarmi alla finestra, temo che la visione di quell'uomo possa farmi cambiare umore. Un attimo: perché? Non posso caricare di così tanto potere un estraneo, una persona che nemmeno conosco. Realizzo all'improvviso di avere un problema da affrontare. Analizziamo la situazione: vorrei scrivere, ma non lo faccio; lui mi infastidisce perché lo fa. Tutto qui. Tutto qui?

Scosto la tenda, do solo un'occhiata. Eccolo: capo chino, penna in mano, risma di fogli sulle gambe. E scrive. Sembra che non accada nulla, mi sento ancora bene. Ottimo!

Doccia. Caffè. Sigaretta. Computer. Foglio bianco. esco. Cammino nervosamente senza meta, nel tentativo di scaricare la tensione. Ho il fiato corto. Libertà non è fare tutto ciò che si vuole, ma riappropriarsi di tutto ciò che si è. Essere per fare. Per questo motivo non riesco più a scrivere?

Basta, sto rasentando la follia. Devo parlargli. Ma per dirgli cosa? Non lo so, sento il bisogno di parlare con lui. Voglio guardarlo negli occhi e chiedergli semplicemente: come fai? Se lui riesce a scrivere per strada, al freddo, al caldo, senza computer, assumendo scomode posizioni che di certo gli provocheranno crampi diffusi, posso farlo anch'io. Del resto, la mia condizione ambientale è migliore della sua.

Sto camminando senza sosta, i piedi sanno portarmi ovunque, ne sono consapevole, ma forse ho dimenticato che anche la mente è in grado di fare altrettanto.

“Ciao!”.

“Ah, ciao”.

Ecco qua. Giusto il prototipo di persona da non incontrare adesso.

“Come stai? Hai l'aria un po' stanca, sempre in giro per cantieri? Che carino questo trench, ti sta benissimo! Che capelli lunghi! Non te l'ho mai detto, ma i capelli corti non ti donano. Hai saputo di Carlo e Roberta? Lui l'ha tradita, lei l'ha scoperto e non l'ha lasciato, ma ti rendi conto? Se fosse accaduto a me, l'avrei sbattuto fuori di casa, senza pensarci su. Guarda che unghie favolose mi ha fatto Lorena, non sono *trendy*? Hai più sentito Luca? E Sara? A proposito, sabato sera ci sarà un concerto rock al solito pub. I tuoi stanno bene? Tra un mese andrò a Londra per una settimana, ci verresti? Non ti fai mai sentire”.

Un vero e proprio bombardamento, mi pare persino di sentire le sirene del coprifuoco.

“Troppo lavoro, poco tempo libero, anzi scusami, ma devo proprio scappare”.

“Sempre di fretta, eh? Va bene, ci sentiamo. Ricordati di

Londra, promettimi di farci un pensierino e mi raccomando per sabato, ci conto!”.

“Sì, certo. Ciao”.

Comincia pure a contare. È proprio in momenti come questo che comprendo appieno il valore della solitudine, unico mezzo per evitare il futile e riabbracciare se stessi. Indosso gli occhiali da sole, introduco gli auricolari all'interno dei condotti uditivi, riprendo a camminare, *Enjoy the silence* a tutto volume. Respiro.

Giorno 3

Colori vividi tutt'intorno. Sono in cima a una lunga scalinata settecentesca in pietra, all'interno di un giardino. Un uomo, mio nonno: sta in silenzio, sto in silenzio. Felicità, stupore. Comincia a salire uno a uno i gradini per raggiungermi. Odore di lavanda. Indossa un abito gessato grigio; anch'io. Si ferma, estrae dal gilet un orologio da taschino: lo guarda, mi guarda. "Raccontati. È tempo".

"Nonno, aspetta!".

"Pi-pi-pi-pi-pi".

Lacrime agli occhi. Continuo a sentire il suo profumo alla lavanda. Doccia. Caffè. Sigaretta. Niente computer, non ora. Esco. Con il cuore scaldato da sentimenti sinceri e dal sole mattutino, svolto l'angolo e lo vedo. È seduto lì, sul suo gradino. Mi avvicino lentamente, con rispetto.

"Buongiorno".

Alza lo sguardo e, per nulla stupito, risponde:

"Buongiorno a lei. Come sta?".

"Bene, grazie".

Gli sorrido, mi sento a mio agio.

"Prego signora, mi dica".

"Non vuole essere mia intenzione arrecarle alcun disturbo. Desideravo solo farle qualche domanda, se posso".

"Certo, faccia pure, ne approfitto per fare una pausa. Ha una sigaretta?".

"Sì, prego, tenga".

Mi chino per fargli accendere la sigaretta: è rimasto seduto.

“Mi perdoni se non mi alzo, ma faccio fatica a muovermi, le mie ginocchia sono ormai stanche”.

Tremo. Ma che fa? Mi legge nel pensiero? Dalla mia finestra non potevo notarli, quei due occhi neri, profondissimi e svegli.

“La guardo dalla finestra della mia camera da letto, ogni mattina, da mesi”.

“Lei è la donna dagli occhi tristi. Una giovane donna non dovrebbe guardare un vecchio”.

Mi aveva notata.

“E invece è così. Lei mi incuriosisce. Cosa sta scrivendo?”.

“Scrivo”.

“Sì, ma cosa? E per chi?”.

“Scrivo e basta”.

“Non credo di capire”.

“Lo so. Per questo motivo i suoi occhi sono tristi. Scrivo tutto quello che mi viene in mente, scrivo per il piacere di farlo. Scrivo per me stesso”.

“Anch’io scrivo. Anzi, scrivevo. Non mi riesce più da anni”.

“Cominci a farlo, il resto verrà da sé. Non si ponga mai la domanda: chi potrebbe essere interessato a leggermi? Rifletta: è lei il suo primo lettore. Dedichi ciò che scrive unicamente a se stessa. Le riuscirà, glielo prometto”.

Estrae dalla giacca un orologio da taschino: lo guarda, mi guarda.

“È l’una. È tempo. Devo andare, è stato un piacere scambiare due chiacchiere con lei, spero di rivederla presto. Nel frattempo, si racconti”.